In atto gravi manovre per contrastare la riforma del sistema previdenziale

# Pensioni di invalidità 3 su 4 sono di vecchiaia

**Per quello che riguarda i lavoratori autonomi circa i quattro quinti che usufruiscono di tali pensioni hanno superato i 60 anni - Nessuna « elargizione facile » - Dal '62 eluse dai governi le indicazioni delle commissioni parlamentari**

Si fa un gran parlare della « baldoria delle pensioni di invalidità dell'INPS ». Certo, colpisce la fantasia la previsione che le pensioni di invalidità dell'INPS nel 1974 passeranno a circa cinque milioni contro i circa quattro milioni di pensioni di vecchiaia, specialmente se si aggiunge che oltre 800.000 pensionati continuano a svolgere un'attività di lavoro subordinato.

Ma intorno a queste cifre bisogna ragionare, per cercare di vedere cosa c'è dietro. Il numero reale delle pensioni di invalidità è falsato dal fatto che il pensionato di invalidità viene considerato tale anche dopo che ha raggiunto l'età di pensionamento per vecchiaia e che, spesso, la pensione di invalidità viene conseguita in luogo di quella di vecchiaia dal lavoratore che, pur avendo raggiunto l'anzidetta età di pensionamento di vecchiaia, non fa valere contemporaneamente le condizioni minime di assicurazione e di contribuzione occorrenti. Sono utili alcuni dati. Alla fine dell'anno 1972 quasi i tre quarti dei titolari di pensione di invalidità a carico del fondo pensioni dei lavoratori dipendenti avevano superato l'età di pensionamento per vecchiaia. Guardando in particolare alle lavoratrici, si trova che oltre i quattro quinti delle pensionate di invalidità a carico del medesimo fondo avevano superato l'età del pensionamento. Nel 1969, inoltre, le pensioni di invalidità liquidate riguardavano il 22% di lavoratori e il 56% di lavoratrici che, avendo superato l'età pensionabile di vecchiaia, non facevano valere i più gravi requisiti di contribuzione occorrenti per liquidare la pensione di vecchiaia. Non esistono ancora dati analoghi per gli anni successivi; ma c'è ragione di ritenere che il rapporto non si è modificato, se non in peggio.

Tali cifre dimostrano pertanto che non si tratta di troppe pensioni di invalidità date troppo facilmente dagli organi di gestione dell'INPS, bensì del fatto che molte di esse non sono più o non sono mai state tali; che un grande numero di pensionati di invalidità hanno conseguito la pensione soltanto dopo aver raggiunto l'età pensionabile per la vecchiaia; che gli stessi non hanno potuto ottenere, magari prima, tale tipo di pensione per insufficienza dei contributi fatti valere a causa delle evasioni contributive di parte padronale di cui i lavoratori sono stati vittime, della loro anticipata espulsione dall'attività lavorativa, delle parziali o inesistenti contribuzioni figurative per disoccupazione e per malattia.

Per fare chiarezza, poi, occorre bandire l'interessata confusione fra lavoratori dipendenti del settore privato e lavoratori autonomi anche per quanto riguarda il problema delle pensioni di invalidità. L'elevato numero di contadini, di artigiani e di commercianti che hanno conseguito la pensione di invalidità si spiega con il fatto che a queste categorie di lavoratori si continua ad imporre un limite di età per il pensionamento di vecchiaia più alto di 5 anni rispetto a quello stabilito per i lavoratori dipendenti, cui molti pervengono soltanto dopo essere già divenuti invalidi. Circa i quattro quinti dei lavoratori autonomi che sono titolari di pensioni di invalidità hanno superato i 60 anni di età. Non si può quindi contestare la legittimità del diritto al pensionamento da parte di chi non otterrebbe mai la pensione di vecchiaia o l'otterrebbe con anni di ritardo.

Non può non incidere sulla pensionabilità dei lavoratori invalidi la degradazione economica del Mezzogiorno e delle Isole e di numerose altre zone del nostro Paese. Alla fine del 1970 risultarono liquidate nell'anno, in tutto il territorio nazionale, 110,2 pensioni di invalidità per ogni 100 pensioni di vecchiaia, con punte che andavano dalle 418,3 pensioni della Sardegna alle 45,4 della Lombardia. Ma nello stesso anno in Sardegna i lavoratori dipendenti occupati furono 18,3 su 100 con reddito medio pro-capite di 554.670 lire e in Lombardia risultarono 31 lavoratori dipendenti occupati su 100 con un reddito di 1.044.403. Nello stesso anno le pensioni di invalidità liquidate in Sardegna furono 7.919 e quelle liquidate in Lombardia 17.268; mentre le pensioni di vecchiaia liquidate nelle stesse regioni furono rispettivamente meno di 2.000 e più di 36.000

E' una menzogna dire che le pensioni di invalidità vengono elargite con facilità ed intenti clientelari. Le cifre che riguardano il contenzioso amministrativo e giudiziario in materia di invalidità da parte dei lavoratori, e per essi dei patronati, contro l'INPS dimostrano in modo eloquente non solo che non esiste la pretesa elargizione facile delle pensioni di invalidità; al contrario sono prova che persiste la incapacità delle attuali strutture tecniche e sanitarie dell'INPS di dare la pensione, senza più fiscalismo, a tutti i lavoratori cui spetta. Un attestato di assoluta legittimità e, forse, di eccessiva ponderatezza nel comportamento sia dei lavoratori e dei patronati, che — sovrattutto — delle organizzazioni sindacali dei lavoratori impegnate nella gestione della previdenza è costituito, per chi è in buona fede, da alcuni significativi dati.

La percentuale di positività nella decisione dei ricorsi amministrativi è scesa dal 39,22% del 1968 al 31,72% del 1972. per contro, la percentuale di accoglimento delle domande di pensione di invalidità nella prima fase di trattazione, in cui non è possibile l'intervento della rappresentanza sindacale dei lavoratori, è salita dal 35,32% del 1968 al 45,79% del 1972. Ma che non esista alcuna dilapidazione delle casse dell'INPS, negli intendimenti dei responsabili della gestione, e che gli stessi lavoratori non mirino alla pensione di invalidità per integrare la retribuzione con un'altra facile entrate è confermato dal fatto che le cause vinte dall'INPS in materia di invalidità contro i lavoratori sono precipitate dal 43,73% del 1968 al 29,76% del 1972 e che, viceversa, quelle vinte dai lavoratori e, per essi, dai loro patronati contro l'INPS sono salite dal 56,27% al 70,24% nei due anni a confronto.

Appare sciocco o in malafede, dunque, chi crede, e ne accredita l'esistenza, alla collusione, anzi alla coalizione ai danni dell'INPS sia delle sue strutture burocratiche e dei suoi organi dirigenti che della magistratura, al fine di riconoscere ai lavoratori il diritto alla pensione di invalidità quando non sussiste. Ed è quanto meno incauto chi per il fatto che ci sono pensionati per invalidità che hanno un'occupazione, trae motivo per spacciare la conclusione che gli stessi non sono invalidi per niente

Tutto ciò non vuol dire che nella vigente disciplina della invalidità pensionabile vada tutto bene e che bisogna lasciare le cose come sono. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori, gli organi di gestione dell'INPS, i patronati di emanazione sindacale hanno individuato e suggerito da tempo gli obiettivi da raggiungere e i mezzi da usare per migliorare la situazione. Lo stesso Parlamento, a partire dal 1962, ha nominato ripetutamente commissioni di parlamentari e di tecnici perchè procedessero in breve tempo alla revisione della vigente disciplina dell'invalidità pensionabile. Ma dai governi che si sono succeduti nel tempo non è stato fatto niente.

Le deleghe sono restate lettera morta e le indicazioni delle commissioni sono state regolarmente eluse, malgrado le proteste del Parlamento, dei sindacati, dei patronati dei lavoratori. Anche per questo gli esagitati allarmismi dell'ultima ora mostrano la corda e manifestano quanto sono strumentali e in funzione anche di impedire o ritardare una completa riforma previdenziale.

**Doro Francisconi**

Severo giudizio sulle iniziative del governo

## L'Alleanza sollecita misure per la carne

La giunta dell'Alleanza nazionale dei contadini di fronte alla attuale progressiva e gravissima crisi strutturale e congiunturale in cui versa il comparto zootecnico nazionale ribadisce in un comunicato « la necessità assoluta di provvedimenti straordinari da assumere e realizzare con tutto il carattere di urgenza richiesta da una situazione che rischia ormai di diventare veramente irreparabile ».

L'Alleanza denuncia con fermezza « il comportamento dei pubblici poteri che, dimostrando confusione, smarrimento e incapacità di governare di fronte alla gravità del momento, elaborano ancora una volta, al di fuori di ogni criterio di seria programmazione, progetti tra loro concorrenziali studiati a tavolino ».

« E' necessario pertanto — continua l'Alleanza — che nei prossimi giorni i competenti ministeri della agricoltura, bilancio e programmazione e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, di intesa con le regioni, con le organizzazioni professionali ed economiche, dei produttori agricoli e con i sindacati, concordino le misure più tempestive

Tali misure per l'Alleanza comportano necessariamente: 1) una valutazione del carattere non solamente alimentare, ma di comparto essenziale dello sviluppo agricolo ed economico, della zootecnia; 2) il controllo di tutti i prezzi dei mezzi tecnici e soprattutto dei mangimi il cui aumento indiscriminato è tra le cause principali della smobilitazione degli allevamenti; 3) la scelta delle regioni come soggetti primari per realizzare gli obbiettivi del piano, lasciando loro la autonomia di utilizzare gli strumenti che a tal fine riterranno i più opportuni (ispettorati agrari, enti di sviluppo, comunità montane, enti locali, ecc.); 4) un sistema di incentivi articolati e massicci (non certo dell'ordine veramente ridicolo di lire 25 mila di quelli proposti) per l'ingrasso di tutti i vitelli e di tutte le lattifere in produzione tenendo conto del fatto che circa i quattro quinti del patrimonio zootecnico italiano sono allevati nelle aziende direttocoltivatrici; 5) nuove forme di credito a tasso agevolato e a lungo termine per gli allevatori al di fuori del sistema delle garanzie reali.

Convegno sindacale aperto ieri a Roma

# Confronto col governo per le fabbriche GEPI

**Non hanno programmi di sviluppo a largo respiro - Istituto di « salvataggio » che si traduce in enormi sperperi - La relazione di Gino Manfron**

Dirigenti sindacali e rappresentanti dei lavoratori delle aziende in cui è presente il capitale statale conferito attraverso la società finanziaria GEPI sono riuniti da ieri a convegno a Roma, presso l'Istituto Rimoldi a via Teulada. E' la prima volta che si tiene una riunione « di gruppo ». La GEPI, nata da oltre due anni per operare « salvataggi » di aziende fallite, ha agito alla spicciolata, al di fuori di programmi settoriali e regionali; persino al di fuori di un coerente indirizzo di governo. La legge istitutiva, ispirata ad una larghezza senza precedenti verso i padroni falliti, ha finito con l'ostacolare persino le operazioni di passaggio delle aziende all'ente « salvatore » subordinando tutto all'ultimo atto del fallimento: il tira-e-molla del proprietario fallito per far pagare alla collettività il prezzo più alto possibile per impianti ormai fermi e quindi privi di valore economico.

Con questo metodo, profondendo decine di miliardi la GEPI è divenuta azionista principale di una cinquantina di medie aziende.

Dalla relazione svolta al convegno da Gino Manfron (UIL) a nome delle tre confederazioni sindacali è risultato che anche in queste 50 aziende l'unica cosa definitivamente « salvata » sono i patrimoni dei padroni. Infatti si è in presenza di « carenza di un disegno programmatico ben definito » e di « carenza gestionale che si esprime a volte nella insufficienza dei quadri dirigenti aziendali » per cui ci troviamo di fronte a perdite economiche in cui « le responsabilità che si assume la GEPI si sommano a quelle ancora più gravi del padronato privato ».

Il sindacato, ha detto Manfron, « rifiuta qualsiasi atteggiamento passivo e di rinuncia, basato sulla accettazione acritica delle ristrutturazioni e delle conseguenze negative che comportano, e s'impegna per un intervento articolato nel quadro di una visione organica dei problemi, in difesa dei livelli occupazionali globali, per un indirizzo di localizzazione degli impianti e delle politiche settoriali » in vista del perseguimento di obbiettivi programmatici coerenti con la riforma delle strutture del paese. Ciò richiede « una riprecisata collocazione dell'intervento del pubblico potere » nelle crisi industriali e « un effettivo controllo politico sugli indirizzi e le scelte della GEPI per garantire che gli interventi rientrino nel quadro generale della politica economica che il sindacato si è impegnato a realizzare ». I sindacati chiedono quindi ai ministri del Tesoro, Industria, Lavoro e Partecipazioni statali un confronto che consenta di riformulare l'orientamento dei « salvataggi ».

Qual'è la situazione in cui si muove la GEPI? Nelle 50 aziende dove è presente, con circa 25 mila lavoratori, si verificano pazzeschi sperperi. Per la fabbrica di calze « Ambrosiana » (Lucca) si sono spesi 1600 milioni di salari senza far lavorare gli operai in attesa che venisse messo in funzione un nuovo stabilimento del valore di 1.200 milioni. Il fatto che parte dello spreco venga fatto ricadere sulle casse della Previdenza sociale, così avare con disoccupati e pensionati, non fa che aggravare il significato della politica seguita. Per questi interventi, e per gli altri che si renderanno necessari (fra le ultime aziende in cui intervenire, la Harris di Lecce, un altro grosso complesso di confezioni), il Parlamento ha votato altri 90 miliardi di assegnazioni. Il quadro operativo però non cambierebbe. Attualmente la GEPI ha come presidente un pensionato dell'IMI e un direttore preoccupato di non « pestare i piedi » agli « azionisti » (gli enti IRI, EFIM ed ENI).

La mancata assunzione di responsabilità diretta del ministero delle Partecipazioni statali mostra il chiaro scopo di favorire un palleggiamento di responsabilità. In questi giorni, ad esempio, le Partecipazioni statali hanno allo studio la creazione di un Ente statale per l'industria tessile - confezionistica che riunisca tutte le aziende dove è presente il capitale pubblico; ma si lascia che la GEPI continui a gestire senza un programma sia questo settore che quelli meccanico, alimentare, cartario e della ceramica.

Gli unici a dichiararsi soddisfatti di questa situazione sono i dirigenti della Confindustria.

Il 25 giornata di lotta

# Decisa l'azione nelle aziende EFIM-Materferro

**Si richiede il rilancio del trasporto ferroviario e dei settori produttivi connessi - Insufficiente la spesa**

Il Coordinamento delle fabbriche EFIM del Materferro, riunitosi ieri a Roma, ha espresso le più forti preoccupazioni in merito alle decisioni di spesa preannunciate dal ministro dei Trasporti per il 1974 I finanziamenti utilizzati dalle F.S nel 1974 prevedono infatti — afferma un comunicato sindacale della FLM — solo 80 miliardi di commesse per i settori del Materferro e della trazione, a fronte di più ampi impegni per gli impianti fissi. La data di avvio del nuovo piano poliennale di duemila miliardi resta l'inizio del 1975, mentre si preannuncia la destinazione di parte dei fondi del piano al completamento di opere già avviate (direttissima Roma-Firenze), tradendo così gli impegni assunti dal governo in risposta alla lotta dei lavoratori delle ferrovie. Si programma infine l'aumento delle tariffe con l'intenzione di darvi corso entro il 1974.

L'insieme di questi elementi non va solo contro le indicazioni espresse in termini qualitativi (privilegiamento dei trasporti pendolari e delle merci rispetto alla scelta dei treni-lusso e delle alte velocità, blocco delle tariffe, ecc.) dalle organizzazioni sindacali, ma appare nei suoi termini quantitativi del tutto insufficiente a definire l'ormai indispensabile e urgente rilancio del trasporto ferroviario e dei settori produttivi connessi

Su queste basi, il Coordinamento esprime la ferma intenzione dei lavoratori di battersi contro questi orientamenti e sottolinea l'esigenza improrogabile che tutto il movimento sindacale si impegni per porre le basi di una effettiva riforma dei trasporti, e per ottenere una programmazione degli investimenti delle Ferrovie dello Stato corrispondente ai bisogni del paese, con una anticipazione e un accorciamento dei tempi del piano poliennale che consenta di avviare i problemi più gravi a soluzione.

Per questi obiettivi il Coordinamento EFIM decide fin d'ora la convocazione di una giornata di lotta per il 25 gennaio con assemblee di due ore in tutte le fabbriche EFIM del settore.

Verso la VI Conferenza degli operai comunisti

# Olivetti: è necessario dare alle lotte lo sbocco politico

**Tra i lavoratori si diffonde la coscienza della necessità di un incontro tra le grandi forze politiche e popolari - Numerose indicazioni operative - I problemi di un nuovo indirizzo dell'elettronica - Le conclusioni di Minucci**

**PROTESTA CONTADINA A SALERNO** Migliaia di contadini hanno dato vita ieri a Salerno ad una vigorosa giornata di protesta, indetta dall'Alleanza per rivendicare la garanzia sull'approvvigionamento del carburante agricolo, la cui mancanza provoca gravissimi danni per le colture specializzate sotto serra dell'agro Nocerino-Sarnese e per tutti i mezzi agricoli, soprattutto della « Piana del Sele » e del Vallo di Diano. Un forte corteo è sfilato per la città; la manifestazione si è conclusa con un intervento del presidente dell'Alleanza di Salerno, Elio Barba, e dell'avv. Angiolo Marroni, della direzione nazionale, che hanno richiamato le responsabilità del governo che non riesce neppure ad informare le organizzazioni contadine della quantità di gasolio a disposizione per la nostra provincia. Ulteriori iniziative sono in corso. NELLA FOTO: Un momento della manifestazione.

**Dalla nostra redazione**

TORINO, 14

L'aggravarsi della crisi del mondo capitalistico occidentale ed i nuovi processi economico-politici che ne derivano, gli aspetti specifici della crisi nella realtà italiana, il modo di essere e di far politica dei comunisti nella fabbrica attorno alla questione oggi fondamentale del cambiamento della direzione politica dello Stato: su questi tre filoni — indicati nella relazione introduttiva del compagno Piergiorgio Allera — hanno discusso venerdì e sabato ad Ivrea le decine di lavoratori comunisti presenti alla Conferenza nazionale operaia del gruppo Olivetti.

La relazione ed i numerosi approfonditi contributi dei compagni che sono intervenuti nel dibattito, hanno confermato la maturazione avvenuta in questi anni nel movimento operaio: dopo aver « saldato » le lotte contrattuali con la lotta più generale per difendere l'assetto democratico dello Stato e far cadere il governo Andreotti, oggi comincia a generalizzarsi tra i lavoratori la capacità di farsi carico dei problemi complessivi del Paese.

Si diffonde tra i lavoratori la coscienza che è necessario dare uno sbocco politico alle lotte per modificare l'organizzazione del lavoro, attuare le riforme, risolvere i problemi del Mezzogiorno, superare la crisi economica e respingere le ricorrenti minacce reazionarie, e per far ciò è necessario promuovere l'incontro tra le grandi forze politiche e popolari.

Per dare « gambe » a questa proposta politica, sono emerse dalla Conferenza dei comunisti dell'Olivetti diverse indicazioni operative: una maggiore articolazione del partito nella fabbrica, un rapporto costante con la realtà in cui i lavoratori comunisti operano, una maggiore promozione del dibattito tra le componenti politiche presenti nel luogo di lavoro, un miglior utilizzo dei nuovi strumenti che la classe operaia si è conquistata.

Largo spazio è stato dato all'analisi della crisi del « modello di sviluppo » capitalistico, sia negli aspetti internazionali che in quelli specifici dell'Italia, dove lo sviluppo dell'ultimo ventennio è stato caratterizzato dalla concentrazione industriale al Nord a scapito del Meridione, dalla forzatura delle esportazioni di prodotti a tecnologia matura (auto, abbigliamento, beni di consumo durevole) a scapito dei consumi interni e sociali, da una politica di bassi salari e di sfruttamento intensivo della forza lavoro, da uno stretto legame tra profitto e rendita.

Buona parte di queste scelte le ha fatte pure l'Olivetti, che esporta all'estero tre quarti della sua produzione, ha relegato produzioni più « mature » negli stabilimenti meridionali di Marcianise e Pozzuoli, dove negli ultimi anni il fatturato è sceso di 7 miliardi.

Inoltre l'Olivetti ha puntato su prodotti tecnologicamente maturi, come i calcolatori meccanici, continuando a sfruttare in modo intensivo i lavoratori (in particolare col taglio dei tempi) fino ad entrare in crisi ed a trovarsi impreparata di fronte all'invasione dei calcolatori elettronici giapponesi. Oggi l'azienda deve limitarsi ad operare nel settore della « piccola elettronica » (micro-computers, terminali, calcolatrici da tavolo) ed è completamente tributaria degli USA per la fornitura di componenti, come circuiti integrati, che paga a caro prezzo.

Nelle conclusioni, il compagno Adalberto Minucci della Direzione del PCI, ha rilevato che la situazione economica e politica del Paese registra in queste settimane un ulteriore aggravamento. I nuovi sviluppi del processo inflattivo e le conseguenze della stretta petrolifera non fanno che rendere più acuta la debolezza e la crisi strutturale dell'economia italiana. Il pericolo di una vera e propria recessione potrebbe profilarsi nei prossimi mesi, se non sarà avviato a breve termine un mutamento della politica economica, se non saranno attuati interventi chiari ed efficaci nel senso di un nuovo tipo di sviluppo.

« La crisi italiana tuttavia — ha detto Minucci — non è soltanto un riflesso di quella internazionale: vi sono elementi di peculiarità non soltanto sul piano strutturale, ma anche e soprattutto sul piano sovrastrutturale e politico.

« Ma allora — ha sottolineato Minucci — veniamo al nodo della crisi italiana: la possibilità di uscirne dipende dalle scelte di politica economica che si faranno, quindi dai rapporti politici. Due sono gli aspetti dominanti della situazione politica: la questione democristiana e la questione comunista. La DC si è identificata col vecchio modello di sviluppo, la sua forza finora è stata di riuscire a mediare interessi sociali diversi e contrastanti, corrispondenti alla frantumazione della società italiana. Ma nel momento in cui entra in crisi il vecchio modello di sviluppo, la DC non può non risentirne il contraccolpo. Emergono perciò nella DC tendenze divaricanti verso destra e verso sinistra. La sorte della DC (non solo dei suoi vertici, ma delle forze che essa rappresenta), ci riguarda da vicino, se è vero che dalla crisi italiana si esce con una soluzione politica o non si esce.

Ed ecco che si pone in modo sempre più imperioso la questione comunista, di un partito come il nostro che ha avuto una crescita di peso politico omogenea a quella della classe operaia in questi anni. E' la classe operaia che in questi anni ha saputo dare risposte positive alla crisi, portare avanti un suo progetto di trasformazione della società, cercando di porsi al centro di un sistema di alleanze organiche. La crescita di peso del PCI impone di tener conto della nostra proposta politica di un nuovo grande compromesso storico, che ha lo scopo di associare tutte le forze democratiche ad un programma di trasformazione complessiva, di passaggio dalla democrazia formale alla democrazia sostanziale.

**m. c.**

Gli sviluppi delle lotte nei grandi complessi industriali

# Riprendono le trattative FIAT

**A Marghera si prepara lo sciopero del 18 - Si fermeranno le fabbriche chimiche della Montedison di tutta Italia - Riuniti a Torino i delegati del Coordinamento nazionale del monopolio dell'auto**

**Dalla nostra redazione**

TORINO, 14

Domattina alle 9,30, presso l'Unione industriale di Torino, i rappresentanti della FIAT e della FLM torneranno ad incontrarsi, dopo la pausa delle festività di fine anno, per riprendere la trattativa sulla piattaforma rivendicativa di gruppo. Della delegazione sindacale faranno parte i tre segretari generali della FLM, Trentin, Carniti e Benvenuto, i quali nella giornata di mercoledì (in occasione di una pausa del negoziato) parteciperanno alle assemblee dei lavoratori convocate negli stabilimenti FIAT di Mirafiori, Rivalta, Ferriere e SPA Stura. La trattativa continuerà giovedì e venerdì.

Stamane, intanto, in preparazione dell'incontro di domani con l'azienda, si sono riuniti presso la Camera del Lavoro di Torino i duecento delegati del coordinamento nazionale FIAT-Autobianchi - OM - Lancia, provenienti da tutta Italia. Il dibattito, che ha avuto carattere interno ha messo in rilievo l'esigenza di giungere ad una « stretta » per costringere la FIAT a modificare le posizioni negative finora manifestate su tutti i principali punti della vertenza, e soprattutto per far uscire i rappresentanti padronali dall'atteggiamento equivoco mantenuto nel primo mese di trattative, quando essi sfuggivano regolarmente dall'esame concreto e dettagliato dei problemi, manovrando invece per spostare in altra sede il negoziato.

Il coordinamento nazionale FIAT ha inoltre sottolineato la esigenza di un'iniziativa generale delle Confederazioni CGIL-CISL-UIL, che preveda anche a tempi brevi uno sciopero generale capace di saldare le vertenze aperte alla FIAT, all'Alfa Romeo, all'Olivetti ed in tutte le maggiori industrie. Negativo è stato il giudizio sull'azione fin qui svolta dal governo per fronteggiare la crisi economica, la congiuntura energetica e l'aumento dei prezzi.

Nel confronto col governo, è stata sottolineata l'urgenza di iniziative per ottenere prezzi politici dei generi di largo consumo, far sospendere l'IVA sui generi alimentari e di consumo popolare, aumentare la quota minima esente nel nuovo sistema di tassazione dei redditi da lavoro, varare piani straordinari per lo sviluppo del settore ferroviario e dei trasporti urbani, promuovere investimenti nel Mezzogiorno e per l'agricoltura. Con la FIAT il movimento sindacale premerà per ottenere impegni precisi: sullo sviluppo della produzione di materiale ferroviario, sulle contribuzioni per opere sociali nei luoghi di insediamento del monopolio, per effettivi investimenti nel Mezzogiorno (mentre finora la FIAT ha fatto addirittura dei passi indietro rispetto alle promesse passate), per la perequazione dei salari e la radicale modifica dell'irrisoria offerta di 7.800 lire di aumento al mese fatta dal monopolio nella prima tornata di trattative.

• • •

VENEZIA, 14

Dopo il negativo incontro con la direzione della Montedison, svoltosi a Roma il 10 gennaio, si è tenuta oggi una assemblea unitaria dei delegati delle fabbriche chimiche del gruppo di Porto Marghera. L'assemblea, respingendo la minaccia del monopolio di bloccare gli investimenti produttivi a Venezia e respingendo in generale una linea padronale che vuole restringere l'area produttiva, si è impegnata a preparare nel modo più unitario lo sciopero nazionale del gruppo, già proclamato per il 18 gennaio.

Per giovedì 17 gennaio è indetto, sul problema dell'ambiente, uno sciopero anche degli stabilimenti a partecipazione statale, capace di incidere radicalmente sulla organizzazione del lavoro. Importante, in questo senso è la piattaforma « pilota » conquistata alla IOR Galileo di Porto Marghera nei giorni scorsi, che accoglie completamente le richieste della vertenza provinciale CGIL, CISL, UIL, piattaforma presentata nel novembre scorso all'Associazione industriali sulla questione del risanamento a Porto Marghera.

Nell'ambito di questa giornata di lotta che precederà, come si è detto, quella dei chimici, assemblee aperte si svolgeranno negli stabilimenti Breda, Italsider e ALU-Metal.

**La conferenza dei lavoratori comunisti del gruppo FIAT è stata convocata a Torino nei giorni di sabato 2 e domenica 3 febbraio (e non nei giorni 18 e 19 gennaio come precedentemente annunciato).**

Incremento del fatturato Fiat

# I problemi dell'auto

*Le cifre sul bilancio Fiat per il 1973 sono assai significative. Esse indicano prima di tutto un consistente aumento del fatturato, da 2.127 a 2.368 miliardi di lire; un incremento di 241 miliardi, pari al 10 per cento in un anno. Questo cospicuo incremento liquida tutte le voci catastrofiche diffuse nelle scorse settimane a proposito di un deficit finanziario del monopolio torinese. A fronte dell'aumento del fatturato si verifica invece una diminuzione delle vendite, che sono pari a 1.552.000 vetture e veicoli industriali (128.870 in meno), e delle vendite all'estero (che passano da 650.436 nel 1972 a 595.000 nel 1973). Tuttavia all'interno del dato globale delle vendite vi è una significativa differenziazione. Infatti il calo della vendita delle autovetture è del tutto netto, mentre per i veicoli industriali si registra un aumento notevole, che riguarda i trattori, i camions, e le macchine di movimento terra. Si deve aggiungere che l'espansione nella produzione e nella vendita dei veicoli industriali inverte una tendenza Fiat degli ultimi anni.*

*Attraverso questi dati emergono sia i riflessi di alcune condizioni oggettive, sia i lineamenti di una strategia industriale. L'arresto e addirittura il calo della produzione avviene intanto in un anno che è stato segnato dalla lunga, anche se inutile resistenza della direzione Fiat alle giuste richieste contrattuali dei lavoratori. Il 1973 è infatti l'anno del contratto Inoltre alla fine del 1973 è esplosa la crisi energetica. Ma l'uno e l'altro fattore si aggiungono a una tendenza strutturale. Sono ormai alcuni anni che ai vertiginosi aumenti del fatturato, dovuti in piccola parte all'aumento delle cilindrate e in gran parte all'aumento costante dei prezzi, fa riscontro una stasi o una minore velocità di espansione della produzione. Tutto ciò traduce in soldoni quella tendenza al declino del ruolo trainante dell'auto nella economia italiana della quale si parla in questi giorni. D'altronde lo stesso Agnelli sin dalla deposizione che rese nel 1969 alla Camera dei deputati, disse che entro il 1978 la produzione italiana di vetture si sarebbe stabilizzata intorno a 1.800.000 vetture.*

*Tuttavia questa tendenza, che pone così seri problemi alla economia italiana, viene assorbita in una strategia multinazionale della Fiat. Infatti questo gruppo, mentre compensa la stasi produttiva con fortissimi aumenti dei prezzi, sta spostando all'estero la produzione di autovetture: in Spagna si va al raddoppio, per esempio, e il traguardo è che le fabbriche all'estero pareggino in quantità entro il 1978 la produzione italiana. Nel frattempo la Fiat compie un grande sforzo per entrare con la sua attività in Italia e all'estero (è stato inaugurato poche settimane fa lo stabilimento di Parigi) tra i grandi produttori mondiali di veicoli industriali.*

*Le motivazioni profonde della vertenza aperta dai duecentomila lavoratori del complesso vengono pienamente confermate da questi dati. La industria dell'auto, in quanto tale, non va in Italia verso una crisi catastrofica, ma verso un declino della sua importanza relativa. Si tratta di sapere se questo declino deve essere compensato con la corsa al rialzo dei prezzi e con una strategia di espansione mondiale, o se non si pone — come richiedono i sindacati — una conversione del potenziale produttivo della Fiat secondo le esigenze della economia italiana. In definitiva sarà soltanto l'iniziativa dei lavoratori e la loro lotta che potrà far prevalere gli interessi delle grandi masse popolari sulla logica della compagnia finanziaria multinazionale.*

**Lucio Libertini**

LA RICHIESTA IN UNA LETTERA DEI SINDACATI AI SINDACI

# Non affidare le esattorie ai privati

**Il controllo pubblico sancirebbe la fine di speculazioni e privilegi**

La « riforma » tributaria, non ha risolto fra l'altro il problema della esazione delle tasse nel modo indicato dalle forze democratiche del paese. In sede della commissione del trenta, anche se per un solo voto, non è passata la linea delle organizzazioni sindacali che chiedevano la sprivatizzazone delle esattorie.

Il testo della riforma tributaria, tuttavia, all'art. 31 dice testualmente: « L'esattore può chiedere al prefetto entro il 31 dicembre 1973 di essere confermato nella gestione dell'esattoria per il periodo 1975/83.

« Sulla domanda di conferma provvede il prefetto se l'intendente di finanza o il consiglio comunale non esprimono parere contrario... ».

Le segreterie nazionali delle organizzazioni sindacali esattoriali, aderenti alla Fabi-Falcri-Fib (Cisl), Fidac (Cgil), File (Uil), hanno inviato a tal proposito a tutti i sindaci d'Italia, in cui esistono esattorie gestite da privati, una lettera di cui pubblichiamo un ampio stralcio.

« Sulla domanda di conferma il consiglio comunale deve esprimere il proprio parere entro il 31-1-1974. Le scriventi organizzazioni sindacali fanno rilevare che l'affidamento delle esattorie a Casse di Risparmio od Istituti di credito di diritto pubblico sancirebbe la fine degli esattori privati e dei loro privilegi, I benefici che ne deriverebbero sono di notevole importanza per i cittadini, per i lavoratori esattoriali, per gli stessi enti locali.

« In tal modo si accentuerebbe il processo di sprivatizzazione delle esattorie e dei privilegi lucrati a carico dei contribuenti ». Per concludere si tenga presente come le esattorie gestite da esattori privati, in Italia, siano la stragrande maggioranza; solo in Lombardia sono più di 200.